

*Paolo Germano*

# LA SCATOLA DI LEGNO

- LA NOSTRA STORIA -

Estratto

E-book disponibile su [www.geekoeditor.it](http://www.geekoeditor.it)

 **Geeko Editor**

## I

13 agosto 2008, la vita è sconvolta. Tutto sembra crollare. Il piccolo bozzetto, la “pallina”, è diventato un mostro. Quel mostro che già ha cambiato la mia vita, portandomi via prima mio padre e poi mia madre, ora ha alzato il tiro, pronto a sconvolgere, a distruggere tutti i sogni e le poche certezze che pensavamo acquisite.

Era sempre agosto ma di molti anni prima, 21 per l'esattezza, quando vidi per la prima volta il suo sorriso. Mi venne incontro, un passo indietro al suo boss di allora, con in mano una scatola delle scarpe piena di soldi, che portava sempre con sé.

Era il suo lavoro, contabile in una piccola società che organizzava eventi e il non mollare mai quella scatola faceva parte dei suoi compiti, ma anche del suo essere precisa e molto affidabile.

La giornata era calda ma non afosa, l'ultimo giorno di un agosto romano, mi trovavo coinvolto nella bagarre

## Paolo Germano - LA SCATOLA DI LEGNO

organizzativa della seconda edizione dei campionati mondiali di atletica Roma A87, voluti fortemente da Primo Nebiolo, indiscusso padre-padrone dell'atletica leggera di allora. Il mio quasi coetaneo Giovanni Evangelisti non aveva ancora compiuto quel balzo truffaldino che lo portò al provvisorio terzo posto dopo Carl Lewis ed il russo Emmijan (provvisorio perché la misura di quel caso era stata esagerata da giudici poco onesti: non a caso venne declassato al quarto posto), ed il canadese Ben Johnson non aveva ancora vinto la finale dei 100 metri in quel prodigioso 9"83 (record del mondo), che solo un anno dopo si scoprì truccato anch'esso, ma dalla piaga del doping. Tutto era ancora in divenire.

Io lavoravo all'interno dell'organizzazione come responsabile degli oltre 2.000 volontari e per questo motivo avevo facilità di spostamento all'interno dello stadio ed una certa disponibilità di tagliandi omaggio per assistere alle gare, il suo boss gestiva alcuni piccoli sponsor e parte del merchandising dell'evento e aveva quindi un bisogno frenetico di accontentare i suoi clienti desiderosi di assistere alle gare. Non ricordo chi me lo presentò, ma ricordo perfettamente quella splendida ragazza che lo accompagnava e che cambiò

radicalmente la mia vita. La scatola delle scarpe piena di soldi era la cassa con il ricavato della vendita del merchandising, i capelli neri, lunghi e mossi le coprivano parte del viso e le spalle fino a metà schiena, una semplice maglietta polo lasciava appena intravedere le sue forme ed una gonna non troppo corta ma certamente non lunga, metteva in risalto le sue fantastiche e lunghe gambe. Le scarpe non le ricordo, ma si sa, non sono questi dettagli che generalmente colpiscono un uomo quando ha una “visione”.

Il primo incontro fu questo, rapido, fugace, lei in silenzio ad ascoltare, il boss a parlare di favori, di biglietti, di problemi ed io ad ascoltare, più che altro per rispetto verso chi quest'uomo mi aveva presentato, quasi infastidito. In realtà lui stava semplicemente facendo da rumorosa colonna sonora a quello che in seguito scoprì essere uno dei giorni più importanti della mia vita. Comunque, l'accontentai.

Nei giorni a seguire, il ricordo di quell'incontro ogni tanto appariva nella mia mente, forse strappandomi un impercettibile movimento delle labbra che voleva somigliare ad un sorriso, ma rapidamente spariva, preso com'ero dai mille impegni di lavoro. Nel mio girovagare frenetico tra i meandri dello stadio

Olimpico, ogni tanto cercavo con lo sguardo quella ragazza, ma non conoscendo esattamente la posizione dello stand dove lavorava, la ricerca appariva vana e senza speranze.

Domenica 6 settembre 1987, ultimo giorno dei mondiali, giorno di finali. Se si esclude la vittoria di Piquet nel gran premio di Monza, roba da appassionati dei motori, e lo scandalo Miss Italia, con Mirka Viola ad ammettere di essere sposata e di avere un bambino, l'avvenimento *clou*, sportivo e non, di quella italica prima domenica di settembre era proprio la conclusione di Roma A87.

I miei pensieri erano divisi tra le finali delle gare a cui avrei voluto assolutamente assistere, lavoro permettendo e il fatto che il giorno dopo avrei finalmente festeggiato la fine di questo grande impegno e il compimento del mio ventisettesimo anno, che cadeva proprio il lunedì 7. Parafrasando un noto detto anglosassone, avrei quindi strillato ai quattro venti: “Thanks God is Monday”.

Con questi pensieri fissi in mente, mi ritrovai di buonora nel mio piccolo ufficio situato sotto la tribuna Tevere aspettando l'arrivo del mio collega, con il quale avrei dovuto pianificare alcune variazioni del lavoro dei volontari per quella giornata.

Quando sentii bussare alla porta, mi sorpresi alquanto, infatti non era da lui, non poteva essere lui. In quelle occasioni a tutto pensi fuorché bussare alla porta prima di entrare nel tuo ufficio, avrei fatto lo stesso anche io. Ma allora chi poteva essere così gentile ed educato da bussare?

Mentre mi alzavo dalla sedia per andare ad aprire, con un pavesino in bocca, era questa la domanda che mi facevo. Ricordo che in quei tre, forse quattro metri, feci un elenco piuttosto lungo di possibili “bussatori”, ma nessuno mi convinceva. Quando aprii quella porta, probabilmente avevo una faccia strana, perché lei fece un passo indietro e mi guardò quasi a sincerarsi di non aver sbagliato.

La mia faccia strana cambiò immediatamente e si trasformò, sfoderando un sorriso tra lo stupito, il felice e l’ebete.

Era proprio lei, quella ragazza della quale non sapevo neanche il nome, ma che già abitava nella mia mente anche se in maniera ancora abusiva. Credo di aver detto:

- Ciao! Come stai? - come se fosse un’amica che non vedevo da alcune ore, o qualcosa di simile, ma poco importa. Quello che invece ho ben impresso in mente è il suo viso che, dopo

aver capito di non aver sbagliato persona, si aprì in un sorriso tra i più dolci e accattivanti che io abbia mai visto.

La quasi sconosciuta donna, che si era così ben introdotta nella mia mente fino a ricavarci un piccolo ma confortevole spazio tutto suo, era lì davanti a me. Questa volta indossava una gonnellina a fiori appena sopra il ginocchio, forse viola, una canottiera in tinta e una giacchetta leggera, estiva, probabilmente beige. Feci caso anche alle scarpe, sandali. Finalmente avrei potuto approfittare di questo regalo per approfondire la sua conoscenza, avrei potuto almeno chiederle il nome, ma tra il sorpreso e l'imbarazzato mi uscì solo:

- Come mai qui? Ti posso aiutare?

La sua risposta in effetti non la ricordo, disse subito qualcosa ma io ero troppo piacevolmente sorpreso per averne ora memoria. Ciò che disse invece dopo essere entrata lo ricordo perfettamente. In quel momento la sua funzione era quella di ambasciatrice, veniva a dirmi che il suo boss avrebbe avuto il piacere di incontrarmi nel suo ufficio, una volta terminate le gare, per parlare di possibili collaborazioni future tra noi. Aggiunse "con calma" il ché mi fece pensare non ad una vera volontà del boss di incontrarmi, ma più che altro ad

un modo carino per sdebitarsi in qualche modo dei favori che gli avevo fatto.

Le risposi che mi avrebbe fatto piacere, le dissi di ringraziare il suo capo, ma soprattutto, in un momento di lucidità che ancora mi sorprende, le chiesi il numero di telefono e l'indirizzo dell'ufficio. Non esistendo ovviamente i cellulari e non avendo altre informazioni su di lei se non il fatto che lavorasse in quell'ufficio, sarebbe stato l'unico modo per incontrarla nuovamente.

Solo anni dopo mi confessò che fu lei a proporsi di venirmi a cercare al posto del collaboratore, maschio, designato allo scopo e ciò mi fece ovviamente molto piacere.

Dopo averla accompagnata fino al piano terra (ma se solo me l'avesse chiesto l'avrei accompagnata anche fino a casa sua, a piedi, per di più portandola in spalla), proprio un attimo prima di salutarla, riuscii finalmente a chiederle il nome: Roberta fu la sua risposta e mi sparò in faccia uno di quei suoi dolci sorrisi che probabilmente furono la causa di tutto.

Finiti i mondiali, celebrati i vari Lewis, Bubka, Moses, Sioberg, Kostadinova e gli italiani Panetta e Damilano, dopo un breve periodo di vacanza speso nell'amata Sabaudia, dove,



mio malgrado, i ricordi di Roberta diventavano sempre più rari e sbiaditi, tornai alla quotidianità fatta di un po' di studio, con una sempre maggiore difficoltà nel trovare la giusta concentrazione e di una non affannosa ricerca di un lavoro che mi piacesse e che mi desse nuovi stimoli e al tempo stesso la capacità di costruire la mia autonomia.

I rapporti con la Federazione di Atletica Leggera erano ottimi e un appuntamento con l'allora Segretario Generale, fissato verbalmente per la metà di ottobre, mi dava più di una speranza di continuare la mia esperienza lavorativa in quel settore. Questo atteso appuntamento però slittava inesorabile di giorno in giorno, di settimana in settimana e la cosa iniziava a preoccuparmi. Anche se alcune rassicurazioni telefoniche mi davano ancora delle speranze, iniziai a cercare nella mia agenda qualche numero o nome che mi potessero ispirare. Arrivato alla lettera "P" trovai un numero scritto frettolosamente a matita ed un nome "Prospettive 1999".

La sensazione che provai leggendo quel nome fu la stessa che si prova quando incontri una persona che ti saluta calorosamente ma della quale non ricordi assolutamente nulla: chi era o che cos'era "Prospettive 1999"? Perché lo avevo

scritto? Non venendone a capo nell'immediato, andai oltre. Solo quando arrivai tra la "T" e la "U" dove notoriamente e storicamente i nomi diventano sempre più rari (chissà poi perché) ebbi una folgorazione: "E se fosse il nome della società dove lavorava Roberta?".

In fondo non ricordavo quel nome, ma, avendo praticamente sfogliato tutta l'agenda, l'unico di cui non ricordavo nulla era proprio quello e allora pensai, ricordando un vecchio detto di mia nonna, che "tentar non nuoce ma non tentar è da cretini."